

## L'invitato dell'Unità nell'Africa Orientale

## Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

L'esempio della fallita rivolta del '60 — Fronte clandestino fra gli esuli, gli studenti, i militari, le giovani leve — Il Fronte di liberazione eritreo — La cauta azione dell'imperatore per il futuro e le previsioni dei feudatari e della Chiesa copta: «Prepara le armi per chi lo seppellirà»... — I «bianchi» comprano ancora schiave

## Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA, giugno. Se un etiope parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è «prevenuto» né dal Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — gli esuli che si preparano a tornare in patria. Ma per i cosiddetti «delitti d'opinione», comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché l'Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se stroncato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinvigorito ottimismo, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

## Uccisi gli ostaggi

Era la mezzanotte del 13 dicembre: Haile Selassie era in Brasile, in visita di Stato. La guardia imperiale arrestò di colpo i membri del governo e numerosi altri dignitari, occupò militarmente Addis Abeba e si preparò ad affrontare gli avvenimenti. La ribellione era diretta dal generale Mengistu Neay, dal governatore di Giggiga, Germaine Neay, e dal capo della polizia di sicurezza, Uorchene Gebeyehu, che il giorno dopo costrinsero a convincere il principe ereditario Asfa Wossen a leggere per radio al popolo un proclama di contenuto nettamente progressista, nel quale si denunciava la corruzione e il favoritismo del regime e ci si impegnava a formare un governo più democratico diretto dallo stesso erede dell'imperatore.

La rivolta durò tre giorni. Il popolo non reagì, ma reagirono la Chiesa copta e il capo di Stato maggiore dell'esercito, Merid Mengistu, che la notte del 15 dette battaglia con i carri armati ai 4500 militari ribelli e li sconfisse. Germaine Neay e Uorchene Gebeyehu si tolsero la vita. Il generale Mengistu fece uccidere nel ghetto imperiale, a raffiche di mitra, tutti gli ostaggi, uomini fra i più corrotti del regime, e il 17 venne ferito e catturato, quando già l'imperatore era rientrato precipitosamente ad Addis Abeba. Fu processato tre mesi dopo, alla presenza di un osservatore della Corte internazionale dell'Aja, giudicato colpevole di alto tradimento e condannato a morte. Si rifiutò di chiedere la grazia: «E' preferibile che io muoia, che le idee della rivoluzione comincino a trionfare». Nella piazza del mercato, sotto la forca, davanti a migliaia di persone, volò da solo stringendosi al cappio intorno al collo: «Non voglio che si dica che qualcuno ha ucciso il generale Mengistu».

Uno dei capi della ribellione, Getachew Gadaud, è oggi, in esilio, segretario generale del Consiglio del movimento del popolo etiope, la più forte organizzazione clandestina che lotta per la repubblica. E' certo che in Etiopia le cose cambieranno presto. Per convincerme, mi ha alcune significative cifre del bilancio dello



La sede della African Solidarity Insurance ad Addis Abeba, recentemente inaugurata.

Stato per il 1966: difesa, 104 milioni 140.356 dollari etiope (un dollaro etiope vale circa 250 lire italiane, le forze armate etiope sono addestrate e rifornite dagli Stati Uniti); progresso del paese, 2.884.152 dollari etiope; palazzi imperiali 6 milioni; segreteria dell'imperatore, 78.187.449; agricoltura, 7.720.438; pensioni, 572 milioni; libreria, 332.000. «Può chiamarsi democratico, un governo così?», mi domanda. E aggiunge: «Quasi tutto l'esercito è con noi, tutti gli studenti, quasi tutti i laureati e gli intellettuali, esclusi quelli che si sono lasciati corrompere. Noi abbiamo agito finora perché non volevamo che nel nostro paese accadesse quello che è accaduto nel Congo: tuttavia, molto presto la situazione muterà».

Anche i dirigenti del Fronte di liberazione eritreo sono ottimisti per la loro causa. Mi ricordano la storia recente della nostra ex colonia primigenia, la federazione con l'Etiopia nel '52 per decisione dell'ONU, la sua trasformazione in provincia dell'impero con limitata autonomia amministrativa, la completa integrazione e l'occupazione militare nel '62, la lotta partigiana che prestissimo si estenderà anche nelle città, all'Asmara, ad Agordat, a Massawa, le indiscriminate rappresaglie dell'esercito etiope. «Noi — dicono — combattiamo contro un regime feudale storicamente superato. Conquistaremo la nostra indipendenza in un periodo non molto lontano, in essa e con essa potremo contribuire effettivamente alla lotta contro l'imperialismo, potremo consolidare nel nostro paese un regime democratico. Poiché anni fa, potremmo anche poter ledere credere che la nostra fosse una rivolta di fanatici, di fuorilegge: oggi questa menzogna non sta più in piedi, oggi tutto il popolo è con noi, ci appoggia, ci sostiene, ci aiuta, paga di persona per questo aiuto».

## Una guerra continua

Scorre il sangue in Eritrea, come scorre nell'Opaden: in queste due regioni del grande impero etiope la guerra praticamente non è mai cessata. Nel vecchio ghetto c'è ora l'università «Haile Selassie I». Nell'ex palazzo dell'imperatore, ha trovato la sua sede l'Istituto di studi etiope: le facoltà — medicina, ingegneria e legge — sono nei nuovissimi edifici costruiti dal '60 a oggi, dall'altra parte dell'immenso parco. All'ingresso, un grande giardino. E' le forze? «Gli studenti,

Vietnam. Anche qui, la parola d'ordine che tanto spesso abbiamo letto e gridato in Italia: «USA go home!». L'incontro con i dirigenti del movimento studentesco è clandestino, perché la Security, la polizia di sicurezza imperiale, ha le sue spie dappertutto: lo sciopero è ammesso, ma solo di sabato e col permesso del ministero dell'Educazione. Passaggio lentamente lungo i viali fioriti, fra le aiuole ben tenute, dall'università alla fontana, dalla fontana al vecchio ghetto, dal vecchio ghetto alla fontana e così avanti. Parlo a bassa voce, pronto a cambiar discorso se qualcuno si avvicina. Con questi ragazzi dall'occhio sveglio, dal fare deciso, dalle idee chiare, che però ad ogni frase si guardano intorno, a scrutare le facce di chi viene, non si sa mai, è meglio esser prudenti....

## Vogliono la Repubblica

Vogliono la Repubblica. «Il regime assoluto e paternalista dell'imperatore ha fatto il suo tempo — dicono. — Il posto della nuova Etiopia è accanto ai paesi più avanzati, non vicino ai Ciombe, ai Mobutu, ai militari traditori del Ghana. Noi siamo per un'Africa africana dal colonialismo, non per l'Africa del neocolonialismo. Gli americani danno armi al nostro esercito: devono andarsene da qui, noi non li vogliamo. Se vogliono restare costruiscano case ed ospedali, senza imporsi condizioni». Come agiscono, come si organizzano? «Ci organizziamo in segreto: soprattutto pensiamo a maturarci, a studiare, per quando sarà il tempo». Tutti gli studenti la pensano così? «Tutti. Solo siamo divisi fra eritrei e amharici. Questo è un ostacolo a un'azione unita, ma lo supereremo. Oggi, gli eritrei spono le giovani amhariche, gli amharici spono le giovani eritree: fino a qualche anno fa questo era impensabile. Impariamo a conoscerci meglio, presto saremo tutti come uno solo». E la riforma costituzionale voluta da Haile Selassie? «Nulla, nulla, non vale nulla: un espediente, niente altro che un espediente. Tutto rimarrà come prima». Fanno propaganda politica fra il popolo? «Come possiamo, quando si riesce a sfuggire alla polizia di sicurezza, durante le vacanze: ma saremo pronti quando il tempo verrà». E le forze? «Gli studenti,



Una animata strada del grande mercato di Addis Abeba, dove si può acquistare di tutto: dai gioielli dell'antica arte tribale alle famose radioline giapponesi.

gli operai, i gradi inferiori dell'esercito, i soldati: saranno tutti pronti quando il tempo verrà». E quando verrà il tempo? «Quando l'imperatore morirà».

Nel vecchio ghetto, c'è un museo: attrezzi agricoli, utensili, vesti, canoe di centinaia di anni fa, gli stessi che vengono usati anche oggi. Il salone dove il generale Mengistu fece fucilare i capi più corrotti del regime è chiuso: dentro, coperti da grandi tendaggi, ci sono ancora gli specchi infranti dai colpi di mitra dei soldati rivoluzionari. Nella biblioteca dell'università, nella sala di studio, decine di decine di giovani intorno ai tavoli, con il capo chino sui libri. E' sabato, è pomeriggio di festa, ma non bisogna perder tempo «se si vorrà esser pronti quando il tempo verrà».

In Etiopia, l'imperatore è tutto, oltre il suo stesso, immenso potere personale. E' il cemento che tiene unito il mosaico dell'impero. E' il veicolo per i ritorni reazionari dei ras feudatari e del clero copto. E' la barriera contro la volontà di progresso delle giovani generazioni. E' un grande uomo di Stato, un grande combattente, un grande monarca nel senso medioevale della parola anche. Nei momenti più difficili e disperati, quando ad esempio l'invasore fascista occupava Addis Abeba, sempre ha trovato la forza di reagire, di lottare fino alla vittoria. Nei momenti gloriosi, quando riebbe il trono, sempre ha trovato l'umanità per non infierire sugli invasori della sua terra. Nei momenti duri della ricostruzione, dei primi difficili anni dell'indipendenza riconquistata, dei pericoli di fronte ai quali si è evoluto, sempre ha trovato il senso di governo necessario per mantenersi di fronte al mondo al passo con i tempi. Ha avuto un'evoluzione politica lenta, contraddittoria, fatta di corsi e di ricorsi, ma sempre prudentemente tesa al progresso dell'Etiopia, almeno come egli lo concepiva, almeno come egli riesce a concepirlo oggi, che è il superstitio d'una generazione che non infierisce sugli invasori della sua terra, ma che si è evoluta, che ha trovato il senso di governo necessario per mantenersi di fronte al mondo al passo con i tempi.

Ma ora, sostengono decisamente le nuove leve etiope, Haile Selassie ha fatto il suo tempo. Nessuno ha dimenticato e può dimenticare la sua eroica resistenza contro l'aggressione fascista, il suo salotto di casa loro, ammonta ormai a 7800 mila, forse un milione, 70 mila in Etiopia, più di 50 mila in Toscana, 10 mila nella sola provincia di Perugia: e il fenomeno, nato negli anni '50, con il sorgere della industria dell'abbigliamento in serie, declinato un po' allora con la approvazione della legge di tutela del lavoro a domicilio e poi con le vicende della congiuntura, si è sviluppato con la ripresa produttiva come una macchia d'olio che ha coperto ormai tutte le regioni della penisola, dal Veneto alle Puglie, dalla Lombardia alla Campania e alle isole, dalle zone tradizionali dell'artigianato dell'abbigliamento, dove non esiste una vera e propria struttura industriale, a zone di alta industrializzazione. E' investito non più solo l'industria dell'abbigliamento e quella tessile, ma l'oreficeria, il legno, la ceramica, perfino l'elettronica.

Da questa constatazione il Convegno nazionale sul lavoro a domicilio organizzato dal Partito a Modena sabato 2 luglio è partito per contestare, anzitutto, l'opinione che si trattasse di un fenomeno transitorio, precapitalistico, destinato a sparire automaticamente con il processo di ammodernamento tecnico e di sviluppo del capitalismo. In realtà, come ha sottolineato la relazione di apertura della commissione lavoro di massa del Comitato Centrale, il

mi hanno raccontato che alcuni giovani cacciatori bianchi, a conclusione di ogni safari turistico, vanno in un villaggio, «comprano» per dieci o venti dollari una ragazza etiope e se la giocano alla morra cinese: carta, pietra e forbice, chi vince sarà il primo. Mi viene a mente questa storia mentre passeggiavo in un misero quartiere di Addis Abeba, un mucchio di case di ciaccio, strade di fango, una povera umanità coperta di stracci che mi fa largo intorpidito mentre passo, io bianco, in giacca e cravatta, le scarpe lucide, le spalle libere dal carico di tegna, la pancia piena. C'è infatti un uomo alto, barbutto, fasciato in uno sciamma sporco e lacerato, i piedi nudi, che mentre gli altri si scostano mi vien davanti, mi sorride e mi grida: «Siamo tutti uguali!». Mi viene a mente quella storia, dicevo, e mi trovo più tranquillo, a poche ore dalla partenza, dopo vent'anni di viaggio in Etiopia: i giovani cacciatori bianchi sono ormai alle loro ultime, vergognose partite.

La concentrazione — Un certo processo di concentrazione dei giornali è evidente, in alto. Dieci anni fa, secondo dati del servizio stampa e informazioni della Presidenza del Consiglio, i quotidiani italiani erano 114. Attualmente sono 89, dei quali 17 pomeridiani, 4 sportivi, 3 stampati in lingue diverse dall'italiano (inglese, tedesco, sloveno). Cinquantuno degli attuali 89 giornali si stampano nell'Italia settentrionale (11 a Milano); 20 nelle regioni centrali (16 a Roma); sei nel Mezzogiorno (4 a Napoli).

Non mancano argomenti per sostenere ed indicare come una delle cause della crisi sia la «verizzazione» dei quotidiani italiani, o meglio l'eccessivo numero di «testate» rispetto al numero degli italiani che ogni giorno comprano un giornale. Nei confronti degli altri paesi europei l'Italia è ancor oggi il paese che ha il maggior numero di testate giornaliere. Per ogni 100 italiani si vendono

## Problema di tempo

E' tutto un problema di tempo. Tempo, solo tempo chiedono infatti gli studenti, i funzionari, gli intellettuali, i giovani ufficiali dell'esercito. Tempo, solo tempo chiede anche Haile Selassie più che mai proteso alla realizzazione del suo disegno di predominio politico sull'Africa intera. E' il tempo infatti che porta avanti la storia: e sarà il tempo probabilmente a decretare l'amorale declino di uno degli ultimi monarchi assoluti della terra, ma sarà la storia a dire che quest'uomo minuto ed esile, dagli occhi quasi sempre ardenti di febbre e dalla volontà di ferro, dopo 35 anni di regno, quale sarebbe stata la sua fine e aveva lavorato per renderla più dolce.

Franco Magagnini

## Quasi un milione di lavoratori a domicilio in Italia

## Hanno investito dieci miliardi per i «magliari» del Modenese

Il convegno del PCI sul lavoro a domicilio denuncia il gravissimo fenomeno che si è ormai esteso a tutto il paese — Col salario di fame, le operaie si comprano la macchina

## Dal nostro inviato

MODENA, 4. Il lavoro a domicilio è diventato un fenomeno imponente, la cui vastità è difficilmente misurabile anche con le cifre, poche e imprecise, data la mancanza di qualsiasi statistica al riguardo. Il numero di addetti a questo tipo di lavoro, di operaie — perché di donne si tratta nella quasi totalità dei casi — non meno di 800 mila, forse un milione, 70 mila in Emilia, più di 50 mila in Toscana, 10 mila nella sola provincia di Perugia: e il fenomeno, nato negli anni '50, con il sorgere della industria dell'abbigliamento in serie, declinato un po' allora con la approvazione della legge di tutela del lavoro a domicilio e poi con le vicende della congiuntura, si è sviluppato con la ripresa produttiva come una macchia d'olio che ha coperto ormai tutte le regioni della penisola, dal Veneto alle Puglie, dalla Lombardia alla Campania e alle isole, dalle zone tradizionali dell'artigianato dell'abbigliamento, dove non esiste una vera e propria struttura industriale, a zone di alta industrializzazione. E' investito non più solo l'industria dell'abbigliamento e quella tessile, ma l'oreficeria, il legno, la ceramica, perfino l'elettronica.

Da questa constatazione il Convegno nazionale sul lavoro a domicilio organizzato dal Partito a Modena sabato 2 luglio è partito per contestare, anzitutto, l'opinione che si trattasse di un fenomeno transitorio, precapitalistico, destinato a sparire automaticamente con il processo di ammodernamento tecnico e di sviluppo del capitalismo.

## Profitti imponenti

Attraverso questo vero e proprio rastrellamento di capitali, i magliari carpigiani rinnovano i macchinari e i metodi di produzione senza investire quasi nulla, e realizzando profitti imponenti. Si pensi alle tariffe, varie secondo le zone, ma che per lo più, calcolando le ore di lavoro impiegate per confezionare i singoli pezzi, si aggirano dalle 40/50 alle 100

lire all'ora. Si pensi che con la evasione quasi totale dell'obbligo alla assistenza previdenziale della legge 264 approvata nel '58, la maggioranza delle lavoranti a domicilio ha alcuna tutela mutualistica. E se ne ricaverà una condizione operaia di cui è facile capire la gravità.

Le conseguenze non riguardano solo le centinaia di migliaia di lavoratori a domicilio, ma massa così estesa di sottosalario, sottratta ad ogni contrattazione della retribuzione e dell'orario di lavoro, influenza tutta la situazione salariale di intere categorie, di intere zone geografiche: indebolisce lo stesso potere di contrattazione degli operai occupati in fabbrica: e, come ha affermato la relazione, una eredità di potere dei lavoratori in generale, un gravissimo elemento di freno alla presa di coscienza di centinaia di migliaia di donne immesse alla produzione in modo equivoco, tale da far permanere e spesso da ribadire i legami con la famiglia e la posizione di casalinghe.

Come contrastare e capovolgere questa, che ormai si presenta come una delle scelte del capitalismo italiano sulla strada di uno sviluppo distorto, dell'aggravamento delle contraddizioni e della condizione operaia? Il primo punto, fondamentale, indicato dalla relazione, è fortemente sottolineato dalle conclusioni del convegno Di Giusto della direzione del Partito, è quello di portare alla lotta sindacale organizzata questa massa che ora ne è assente. Lotta per l'applicazione della legge, per salari più adeguati, per l'assistenza, lotta collegata con le rivendicazioni degli operai occupati in fabbrica, come hanno fatto le donne di Piacenza e Patecchini di Modena, Patecchini di Firenze (l'Empolese è stato al centro di interessanti azioni sindacali che hanno portato anche ad accordi parziali degli di nota), e molti altri dirigenti sindacali e di partito

dell'Emilia e della Toscana. Ma poi indicazione, costruzione attraverso la lotta e l'analisi delle singole situazioni regionali e locali (interessantissime ad esempio quelle presentate al convegno dal segretario della Federazione di Treviso Tiberio, dal compagno Caponi, senatore dell'Umbria) di una prospettiva di sviluppo economico diverso, che porti alla industrializzazione di intere zone del paese, e quindi, come conseguenza anche non immediata, alla occupazione nelle fabbriche e alla spazzatura del lavoro a domicilio.

## L'azione del partito

E' questa una risposta che solo il partito, attraverso la sua azione politica può dare: non solo alle lavoranti a domicilio, ma agli artigiani, ai piccoli e medi industriali, che hanno trovato fin qui nelle risorse retribuzioni di questo lavoro una effimera valvola di salvezza all'attacco della concentrazione monopolistica. E' questa un'azione che può e deve chiamare in causa le forze politiche responsabili dello sviluppo distorto dell'economia italiana, del durissimo prezzo pagato in ogni fase di questo sviluppo dalla classe operaia.

Affrontare questi compiti, portare alla lotta rivendicativa politica massa di donne, di classe operaia autentica, ancora passive, vittime di un processo di spoltizzazione che passa attraverso una giornata lavorativa di 10-12 ore, un salario di fame, una condizione sociale umiliante — ha concluso il compagno Di Giusto — vuol dire affrontare un problema che riguarda l'unità della classe operaia, e i grandi problemi della democrazia e dello sviluppo economico e civile del nostro Paese.

Vera Vegetti

## Cosa accade nella stampa quotidiana italiana? (1)

## Costa riorganizza una catena di 14 giornali

Negli ultimi dieci anni venticinque quotidiani hanno cessato le loro pubblicazioni — Il forte aumento dei costi di produzione, la insufficiente diffusione e la discriminazione nella pubblicità alla base di un processo nel quale è in gioco l'effettiva libertà di stampa

Che cosa sta accadendo nella stampa italiana? Si parla di crisi, di processo di riorganizzazione, di fusioni e di concentrazioni. Difficile sintetizzare tutti i fatti con un solo termine, ma sembra sicuro che si vada verso un nuovo assetto di alcuni settori della stampa quotidiana. Oltre a fattori politici spingono verso questo nuovo assetto due elementi di fondo dell'attuale situazione della editoria: 1) il forte e costante aumento dei costi di produzione, cui non fa riscontro un aumento delle entrate; 2) la concentrazione e la discriminazione nel campo della pubblicità. Ma vediamo i fatti essenziali.

LA CONCENTRAZIONE — Un certo processo di concentrazione dei giornali è evidente, in alto. Dieci anni fa, secondo dati del servizio stampa e informazioni della Presidenza del Consiglio, i quotidiani italiani erano 114. Attualmente sono 89, dei quali 17 pomeridiani, 4 sportivi, 3 stampati in lingue diverse dall'italiano (inglese, tedesco, sloveno). Cinquantuno degli attuali 89 giornali si stampano nell'Italia settentrionale (11 a Milano); 20 nelle regioni centrali (16 a Roma); sei nel Mezzogiorno (4 a Napoli).

Non mancano argomenti per sostenere ed indicare come una delle cause della crisi sia la «verizzazione» dei quotidiani italiani, o meglio l'eccessivo numero di «testate» rispetto al numero degli italiani che ogni giorno comprano un giornale. Nei confronti degli altri paesi europei l'Italia è ancor oggi il paese che ha il maggior numero di testate giornaliere. Per ogni 100 italiani si vendono

no otto giornali, mentre in Francia se ne diffondono 25, nella Germania occidentale 30, in Inghilterra oltre 50.

Di contro il numero delle «testate» in Italia, è proporzionalmente più alto. A Milano che ancora non ha due milioni di abitanti, fino a poco tempo fa uscivano 3 giornali della sera (Il Corriere d'Informazione, La Notte e il Corriere Lombardo); quest'ultimo è stato ora assorbito dalla Notte mentre a Londra che con la sua Contea sfiora i 10 milioni di abitanti ne escono soltanto due: l'Evening Standard e l'Evening News. Così a Parigi dove due giornali della sera si rivolgono ad un pubblico di sei milioni di persone.

Questi ed altri argomenti altrettanto validi portano alcuni a concludere che la concentrazione è un fatto ineluttabile, che essa — anzi — sarà la necessaria premessa per una «rivoluzione del giornalismo italiano». La questione, ci sembra, non può essere vista come se gli unici aspetti di essa fossero puramente quelli aziendali e commerciali. Nel processo che sta avvenendo nell'editoria dei quotidiani non è in gioco un'astratta efficienza dei giornali, non è in gioco soltanto un loro ammodernamento, problemi che pur si pongono. E' in gioco la esistenza o meno nel nostro paese di una effettiva libertà di stampa, non solo per le forze di opposizione ma anche per gli stessi partiti al governo.

Un fatto è certo: la scomparsa delle 25 «testate» che dieci anni fa esistevano oltre le 89 attuali si risolve principalmente in due modi: 1) lasciando più «spazio» a tradizionali

giornali della borghesia (e questo è avvenuto sia in Lombardia che in Toscana che in altre regioni); 2) con l'assorbimento vero e proprio di piccoli giornali da parte di quotidiani più forti. Nell'uno e nell'altro caso si è avuto sostanzialmente un rafforzamento della stampa padronale. Nel contempo le condizioni di vita e di sviluppo della stampa di opposizione democratica, in primo luogo della stampa comunista, si sono fatte più difficili a causa dell'aumento dei costi di produzione cui non ha corrisposto un adeguato incremento della pubblicità per la nota e tenace azione discriminatoria.

LA «CATENA» CONFINDUSTRIALE — Sarebbe sbagliato — a nostro avviso — affermare che la concentrazione dei giornali sia destinata ad operare in modo uniforme ed ovunque. Vi sono giornali che sembrano piccoli e quindi destinati ad essere inghiottiti dai grandi ma in realtà la cosa sta diversamente. Tipico l'esempio di quanto sta avvenendo nel settore della stampa di diretta e completa proprietà della Confindustria e delle sue organizzazioni territoriali. Come è noto, nel mese scorso, in questi settori della quotidianità è realizzata una fusione: 24 Ore, di proprietà dell'Assolombarda e della Edison ha assorbito il Sole, ritenuto invecchiato ed incapace di rinnovarsi. Ma questa è solo una parte dell'operazione decisa dalla Confindustria. Un altro obiettivo era il potenziamento del Giornale d'Italia: la nuova sede e il nuovo stabilimento sono costati alla Confindustria non meno di 5 miliardi ma i risultati vengono giudicati nettamente insoddisfacenti.

Il ritorno di Costa alla presidenza della Confindustria sta segnando, tra l'altro, la riorganizzazione della catena di piccoli giornali confindustriali che fanno capo all'Agenzia Giornali Associati (AGA) e tutti di proprietà della opraia: alcune confindustriali (anche se la proprietà è talvolta coperta da prestanomi o da società di comodo). Si tratta dei seguenti quotidiani: Giornale di Bergamo; Alto Adige (Udine); L'Unione Sarda (Cagliari); La Provincia (Como); La Provincia di Cremona; La Gazzetta di Mantova; La Tribuna del Mezzogiorno (Messina); La Gazzetta dell'Emilia (Modena); La Gazzetta di Parma; La Gazzetta di Reggio Emilia; Il Messaggero Veneto; La Procapina (Varesse); L'Arena (Verona); Il Giornale di Vicenza. Le tirature di ciascuno di questi giornali sono di poche migliaia di copie ma la loro influenza politica locale non deve per questo essere sottovalutata. La «catena» della stampa confindustriali si completa poi con il rotocalco La Gazzetta dei lavoratori che con una tiratura molto alta viene inviata alle imprese che non dispongono di un loro giornale aziendale, per essere distribuita gratuitamente fra i lavoratori.

Non si parla affatto, negli ambienti confindustriali, di una fusione tra queste 14 testate. Del resto a cosa servirebbe? E' vero che ognuno di questi giornali ha un suo titolo, un suo direttore, un suo corpo redazionale, rendendo stampato in altrettante tipografie, e delle quali di proprietà della Confindustria). Ma è l'AGA, ossia il centro confindustriale, a dare a questi giornali tutto il materiale politico: dagli articoli di fondo, al notiziario politico-partecipato, da determinati «servizi» a tutti i pezzi di polemica sulle questioni economiche e sindacali. Fino a poco tempo fa la prima pagina veniva fatta a Roma e quello che in gergo tipografico si chiama il «fianco» (una specie di matricola) veniva stampato in altrettante tipografie.

La «riforma» che Costa vuole realizzare non è di carattere tecnico, bensì di linea politica con l'obiettivo di far sì che la «catena» confindustriale appoggi del tutto l'attuale coalizione di centro sinistra, riflettendo così il nuovo rapporto tra industriali e governo di centro sinistra, rapporto che esprime tutta l'evoluzione che la coalizione ha subito. Ciò, si dice, comporterà il cambio di alcuni direttori, l'assunzione di collaboratori più vicini al governo, più capaci di tradurre sui giornali confindustriali la politica di appoggio al centro sinistra che Costa personalmente rappresenta.

Diamante Limiti

1. (continua)